

## 1912-2011: dal pacifismo integrale al pacifismo guerriero

Definire il pacifismo può sembrare semplice: si tratta di volere la pace e di agire per essa. In altri termini, di opporsi alla guerra: non soltanto al nemico, ma ai bellicisti dei due campi; a chi dichiara la guerra come a chi accetta di ingaggiare le ostilità, quali che siano le pretese degli uni e degli altri alla giustizia della loro causa, e si tratterebbe del vostro paese.

Come si vede subito, mantenere saldamente la rotta di un pacifismo integrale attraverso gli ondeggiamenti della storia non è così facile. Nel corso dell'evoluzione del movimento, il pacifismo integrale, che si oppone senza riserve ai due belligeranti, sarà in realtà l'eccezione. Il più delle volte, la volontà di pace è invocata solo in maniera condizionale e unilaterale, in nome e a vantaggio di uno dei campi, che si suppone essere quello "della pace". E un po' troppo spesso, questo pacifismo a geometria variabile giungerà fino al punto di raccomandare, persino al di là della difesa, la guerra d'aggressione, detta preventiva, contro il "campo della guerra".

Bisogna aggiungere che il pacifismo, essendo azione e movimento, impegno e lotta per la pace, non si riduce all'avversione per gli orrori della guerra, sperimentata da sempre dai popoli, tranne le caste guerriere. Perché questo sentimento, peraltro così legittimo, fintantoché non si accompagnava a una possibilità d'azione appropriata contro la guerra, vissuta fino ad allora come una fatalità interamente subita, induceva soltanto a fuggirla, o a tentare di proteggersi alla meno peggio dalle sue conseguenze nefaste per il mondo dei civili.

Il movimento pacifista nasce solo con gli inizi della prima guerra mondiale, ossia della prima guerra in cui si generalizza quell'aspetto essenziale della guerra moderna che è l'appello alla partecipazione attiva di tutti a una guerra *totale*<sup>1</sup>. Alla coscrizione senza eccezione né limite di durata, potrà allora rispondere la diserzione o l'ammutinamento. Alla requisizione di tutte le forze delle retrovie per lo sforzo bellico, all'istituzione statale delle restrizioni alimentari (che subentrano ai vecchi saccheggi), ed infine al lavaggio del cervello e alla censura, potranno rispondere la rivolta di un pensiero libero e diversi tentativi di reazione a tutti questi attacchi contro il normale modo di vita dei popoli.

Vero è che la leva di massa, le requisizioni e la propaganda di guerra non sono nate nel 1914, bensì nell'Anno II, senza che apparisse allora un qualunque movimento pacifista. Il fatto è che, quali che siano gli esatti motivi, l'opposizione a una guerra che si proclama *rivoluzionaria* non può assumere altra forma che quella di una guerra contro-rivoluzionaria, in parte "civile" (Vandea, ma anche secessione di Lione, ecc.), in parte di sostegno agli eserciti contro-rivoluzionari venuti dall'estero. Ritroveremo questo schema in occasione della rivoluzione russa. Quanto alle guerre napoleoniche, si presentarono e furono percepite come la continuazione di quelle della Rivoluzione. Niente movimento pacifista, dunque. Col tempo, lo scivolamento verso una sorta di anticipazione della guerra totale interstatale del XX secolo provocò piuttosto una reazione popolare di ritorno all'antico, benché più intensamente di una volta: i contadini francesi parlarono dell'Imperatore come dell'"Orco" che prendeva e mangiava i loro bambini. Del resto, la disfatta del 1815 segnò la fine di questa eccezione francese e il ritorno al vecchio ordine della guerra e della pace per tutto il XIX secolo. Ossia, il ritorno alle guerre limitate, "convenzionali" secondo i termini di Carl Schmitt, alle paci negoziate e alla relativa passività dei popoli<sup>2</sup>.

Le guerre moderne diventano *totali* nella misura in cui il mondo diventa *capitalista*. Il capitalismo non è un regime economico tra gli altri. Per natura, vuole l'espansione illimitata del suo potere d'azione, oltre le frontiere e altri ostacoli; e questa esigenza di "progresso" economico determina la vita dei popoli e la politica degli Stati. Di conseguenza, la posta in gioco ultima della guerra non è più il semplice riconoscimento di un rapporto di forze favorevole, che permetterà di ottenere un territorio ambito, o un altro vantaggio locale, ma diventa la supremazia assoluta: si tratta di poter agire a modo proprio sul mondo, oltre le frontiere. È una lotta tra pretendenti all'egemonia mondiale; gli altri belligeranti diventano "alleati", utili pedine. La pace presuppone una vittoria totale; le sue condizioni ridurranno il vinto in una condizione di definitiva impotenza. E la guerra esige, in ogni schieramento, la *mobilizzazione totale* della massa umana disponibile, sia militare che civile.

Probabilmente, le guerre della Rivoluzione e dell'Impero avevano già come posta in gioco l'egemonia mondiale, contesa tra l'Inghilterra e la Francia. Perciò sono, per certi aspetti, in anticipo sulla guerra totale. Ma allora si trattava solo del processo di *formazione* dell'economia-mondo, ancora in fasce. L'egemonia dell'Inghilterra, che prevale, vi basterà, benché soltanto commerciale e marittima (ma, in questi limiti, incontestata); di qui, sul continente, il ritorno alla politica "d'equilibrio delle (vecchie) potenze". Ma tutto precipita quando, dopo la seconda rivoluzione industriale, il capitalismo mondiale in piena crescita conosce i prodromi della lunga crisi strutturale da cui uscirà solo dopo il 1945. Così che la giovane espansione tedesca comincia preoccupare l'Inghilterra e scoppia la "Grande" e terribile guerra del 1914<sup>3</sup>.

In queste condizioni, il potente movimento operaio dell'inizio del XX secolo puntella il sentimento popolare spontaneo con un argomento nuovo: il nemico reale del proletario non può essere il proletario del paese nemico, ma il capitalista, o, più esattamente, il capitalismo. Orbene, il capitalismo non si accontenta di sfruttare il lavoro dei proletari in ogni fabbrica. Come hanno mostrato Hilferding e altri, allo stadio critico in cui già si trova, la concorrenza per il massimo profitto che ne è il motore conduce anche, a breve termine, alla guerra "imperialista". Sotto il nome fallace di difesa della patria, gli sfruttatori e i loro lacché dei governi si apprestano a reclamare per il loro unico profitto, al di là delle braccia, il sangue dei proletari, predestinati ad essere carne da cannone.

A questo disegno, quale altra risposta opporre se non l'"unione dei proletari di tutti i paesi", già abbozzata contro lo sfruttamento? Di fronte alle minacce di guerra, la Seconda Internazionale operaia discute delle possibilità d'azione unitaria. Al congresso di Basilea, nel 1912, alcune delegazioni propongono di usare contro la guerra l'arma operaia per eccellenza, quella di cui si accarezza ancora il sogno di usare un giorno per abbattere il capitalismo: lo sciopero generale internazionale. Ma, qui come sul resto, non si raggiunge l'unanimità e il sogno fallirà.

Jean Jaurès fu assassinato il 31 luglio 1914, due giorni dopo aver pronunciato un grande discorso pacifista a Bruxelles. Se fosse vissuto fino alla dichiarazione di guerra, che cosa avrebbe fatto allora l'autore de **L'Armée nouvelle**? Nessuno lo sa. Ciò che è certo, è che i deputati socialdemocratici votarono come un sol uomo i crediti di guerra, unendosi alla destra revanscista nell'"Union sacrée".. E i sindacati non si mossero. I militanti operai partirono in massa, se non proprio con entusiasmo, almeno rassegnati e più o meno convinti dai loro *leaders* non soltanto che la guerra sarebbe stata breve, ma anche, a quanto pare, che l'annunciata sconfitta degli Imperi centrali sarebbe stata una buona cosa per l'Umanità e il Progresso – per la democrazia, e quindi per la marcia verso il socialismo e... la pace universale. In un contesto così bellicista, forse hanno conosciuto anch'essi una certa fiammata di patriottismo guerriero: non erano stati educati come gli altri nell'idea della rivincita? Ma il fatto essenziale è, probabilmente, che il pacifismo dei loro *leaders* recava in sé il germe di questo capovolgimento; i socialisti tedeschi, d'altronde, non furono da meno quanto a pretesti. Se il principio di un pacifismo non è la scelta della pace, in assoluto, ma un'analisi di ciò che costituisce il "partito" da scegliere contro un altro, come evitare, anche se questo partito non è puramente e semplicemente identificato con un paese belligerante, che uno dei campi guerrieri sembri preferibile all'altro per il *bene di questo partito*?

Bisogna aggiungere che questa deriva non era dovuta soltanto all'elemento filo-democratico della socialdemocrazia internazionale. Quest'ultimo si presta sicuramente a tutte le opzioni, ma l'ala radicale che se ne distaccherà in Russia e altrove per fondare i futuri partiti comunisti sceglierà ancor più radicalmente il campo della *guerra in nome della pace*: la sua parola d'ordine non sarà di operare per la pace, ma di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria. Ossia di prolungarla e intensificarla all'estremo. A sentir loro, la pace poteva realizzarsi solo con la loro totale vittoria, e non con la sola vittoria ottenuta dalle democrazie!

I pochissimi militanti che non rinnegarono il loro impegno pacifista lo fecero in un isolamento assoluto. Fu così per l'operaio anarchico Louis Lecoin. Arrestato sin dal 1912 per istigazione alla diserzione davanti alle minacce di guerra, era stato condannato a cinque anni di carcere. Liberato, gli venne subito consegnato un ordine di mobilitazione: di fronte al suo rifiuto di raggiungere il corpo d'armata cui era destinato, fu di nuovo imprigionato. Fino al 1920<sup>4</sup>.

Quanto agli sfortunati ribelli del 1917, esasperati dall'infinito prolungarsi di una guerra ignobile, furono decimati nell'indifferenza generale. Il loro rifiuto di obbedire, e in certi casi la loro fragile fraternizzazione con i soldati nemici, non erano ancora utilizzabili per altri fini.

Dopo la vittoria, la pace? Come per miracolo, ora tutti sono favorevoli. E, miracolo ancora più enorme, tutti la ritengono acquisita per sempre, grazie al "sacrificio" dei combattenti della Grande Guerra – assassinati una seconda volta da questa spudorata menzogna. Unica, apparente eccezione a questa bella unanimità, i nuovi comunisti; il fatto è che, per loro, l'ultima guerra sarà davvero tale solo dopo i suoi prolungamenti rivoluzionari. Ma tutto questo cosiddetto pacifismo riposa, in effetti, sull'estrema durezza dei trattati di pace nei quali è logicamente sfociata la prima guerra totale: i vinti sono ridotti al silenzio; il mondo è diviso tra vincitori così virtuosi che la loro Società delle Nazioni sarà l'agognato strumento della "pace perpetua" progettata dai Lumi, all'alba del progresso dell'Umanità.

Nell'immediato, nessuno comprende che questo smembramento e questo saccheggio non risolvono niente, in mancanza di una reale ristrutturazione globale del mondo capitalistico – che la Germania, malgrado tutto, si rialzerà, tanto più desiderosa di autonomia economica quanto più saccheggiata dai vincitori oltre il sopportabile; in poche parole, che tutto ricomincerà quasi come prima. Nondimeno, gli animi sinceramente

pacifisti già si preoccupano della fragilità di una pace basata solo sull'equilibrio delle avidità dei *capitalismi nazionali*. Dal lato francese, questa avidità si esprime, d'altronde, senza ritegno, come in occasione dell'occupazione della Ruhr. Per ora, prevale questa posizione. Ma fino a che punto?

«Giovedì 3 marzo 1927», scrive Pierre Drieu La Rochelle, «ho partecipato, alla Camera dei deputati, alla discussione generale della nuova legge militare detta della Nazione armata»<sup>5</sup>: «C'era da restare a bocca aperta, durante il discorso di Paul Boncour, vedendo l'intera Camera, con la sola eccezione dei comunisti intenti a gridare “viva l'Armata rossa” piuttosto che “viva l'Armata tricolore”, confondere i suoi applausi alla minima allusione patriottica». Nelle tribune, all'ex combattente Drieu il sangue si rimescola nelle vene. Ne consegue un articolo indignato in cui denuncia i miseri motivi dei politici di entrambi gli schieramenti, tanto socialisti quanto “moderati”, adepti ipocriti di quello che battezza il «vecchio refrain di Padre Ubu: *si vis pacem, para bellum*», cui oppone, in una pagina magnifica che bisognerebbe poter citare per intero, il rifiuto puro e semplice, il rifiuto assoluto, l'unico all'altezza dell'esperienza vissuta dell'inumanità assoluta. Ed evoca un commilitone del 1914, un contadino bretone analfabeta che, il 3 agosto, «spezzò il calcio del suo fucile al suolo, sotto lo sguardo beffardo, incredulo, di dieci cittadini o contadini letterati, tutti impregnati di coraggio intellettuale, educati a farsi uccidere per un'idea». Eglki aveva compreso subito, scrive Drieu, «ciò che noi comprendemmo solo sul campo di battaglia, i piedi nelle budella dei nostri compagni»<sup>6</sup>.

Pagina degna (e molto vicina) di quelle di **Viaggio al termine della notte** in cui Céline, nel 1932, parlerà della sua presa di coscienza acquisita «sul campo di battaglia», il naso nelle carni umane. I superstiti della Grande Guerra che hanno vissuto questa esperienza hanno poi fatto molta fatica a parlarne. L'orrore era difficilmente esprimibile; ed essi sapevano molto bene che non si desiderava intenderlo. Ma coloro che, col tempo, a forza di volontà, e a loro rischio e pericolo, vi sono riusciti, hanno saputo testimoniare un pacifismo tanto fermo quanto autentico. È il caso di Jean Giono, che solo nel 1930 riuscì a pubblicare la terza versione di un romanzo sulla guerra (*Il grande gregge*) che ancora non lo soddisfaceva e che gli valse quattro anni di crisi depressiva. Seguirono le testimonianze dirette di *Rifuto d'obbedienza* (1937) e la *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace* (1938), dove parlava della relazione profonda tra l'esperienza della guerra e quella della semplice felicità della vita<sup>7</sup>.

Gli anni tra il 1936 e il 1939, in cui le minacce di guerra si precisano, vedono Jean Giono consacrare tutte le sue forze alla lotta per la pace. Tra l'altro, pubblica articoli ne *La Patrie humaine*, giornale anarco-pacifista che ha come soprattitolo “guerra alla guerra” e come sottotitolo “il grande settimanale del pacifismo integrale”. Perché “integrale”? Nel numero del 28 gennaio 1938, un editoriale intitolato “Pacifismo integrale? Più che mai” lo precisa: si tratta di rispondere a critiche formulate da altri... pacifisti per i quali, in certe circostanze, come la guerra civile spagnola, il pacifismo sarebbe inadeguato. Tesi cui Robert Tourly ribatte giustamente che «la dolorosa esperienza della guerra di Spagna sta lì a dimostrarci che non c'è più una guerra civile come la si intendeva finora, ossia una sorta di combattimento di strada [...] condotta soprattutto dall'esaltazione rivoluzionaria, non militarizzata, di persone che sapevano perché si battevano». Il massiccio intervento di “alleati” esterni fa infatti della guerra di Spagna, in cui si affrontano, sotto lo sguardo benevolo delle democrazie non ancora ufficialmente interventiste, paesi fascisti e paesi comunisti, il primo atto di una futura seconda guerra mondiale. Ma appunto: sin dal 1938, gli attacchi contro il pacifismo *integrale*, dovuti essenzialmente ai comunisti, seguiti da una parte crescente della sinistra, non tendono ad altro che a trasporre nella guerra interstatale i motivi invocati per giustificare a dispetto di tutti la guerra civile o “partigiana”. Comincia allora la propaganda secondo la quale hitlerismo e fascismo sarebbero similmente i nemici transnazionali di tutti gli uomini di buona volontà.

Nel suo opuscolo *Precisazioni*, redatto nell'ottobre 1938, Jean Giono descrive la lotta dei pacifisti integrali contro l'espandersi di questa propaganda e denuncia il doppio gioco dei comunisti, pacifisti la domenica e *bellicisti* il lunedì, e soprattutto bellicisti quando il pericolo della guerra si precisa<sup>8</sup>. Allo stesso modo, Louis Lecoïn scriverà: «I bolscevichi hanno l'indiscutibile dono di farsi beffe delle persone. E in tutti questi anni, dal 1935 al 1939, in cui la guerra non ebbe fomentatori più zelanti, si atteggiarono ad angeli della pace». Nel 1938, «spazientito», dice, «da una propaganda insidiosa che conquistava (anche) alcuni anarchici», sollecita la pace ne *Le Libertarie*: «la guerra mondiale è alle nostre porte, forse sul punto di trascinarci in un girotondo infernale». Arrestato, ma lasciato il libertà, è di nuovo perseguito per un manifesto intitolato “Mobilizzazione generale per la pace”! - «il giornale l'Humanité», precisa Lecoïn, «essendosi stupito che il governo non dia noie a dei guastafeste come noi!»<sup>9</sup>

Anche la direzione della GCT è bellicista, ma non così la base. Si crea un “Centro sindacale d'azione contro la guerra” cui aderiscono diverse importanti federazioni. Il Sindacato del Libro di Parigi e della regione parigina dichiara di non essere in «alcun modo solidale con la politica dei dirigenti della CGT che si lasciano

influenzare dalla propaganda bellicista di un partito». E aggiunge: «Nessuna concessione è eccessiva per impedire la guerra, perché l'accordo peggiore è meglio, per la classe operaia, di una guerra anche vittoriosa»<sup>10</sup>.

Tuttavia, la tensione internazionale cresce ancora, lo scoppio sembra imminente – e all'ultimo minuto arriva il sollievo infinito degli accordi di Monaco, poi tanto vilipesi. Jean Giono celebra così l'evento – siamo alle soglie dell'autunno: «Quest'anno la vendemmia è straordinaria. Le viti sono cariche di frutti [...] È la pace. Non mi vergogno di alcuna pace. Mi vergogno di tutte le guerre»<sup>11</sup>.

Bisogna attribuire questo successo insperato alla pressione esercitata dal movimento pacifista? In parte. La City inglese, centro del capitalismo finanziario, non si rassegnava ancora a una guerra che avrebbe interrotto lo sviluppo del mercato mondiale, e Chamberlain è l'uomo della City e non di un'ideologia. Ma dal lato francese, gli interessi sono più divisi; i governanti pure. Daladier non ha niente di un pacifista convinto, e gli eventi successivi lo proveranno abbastanza, ma proviene da una "sinistra" che un tempo ha fatto della pace attraverso la democrazia il suo credo elettorale. I bellicisti vi fanno sempre più sentire la loro voce, ma vi si ascolta ancora quella dei pacifisti. Lo stesso accade a "destra". In altri termini, i sempre rari pacifisti integrali trovano ancora da entrambe le parti dei tramite efficaci per la loro azione, tanto verso i governi quanto presso l'opinione pubblica. Tra i giornali, *L'Humanité* e *L'Ordre* sono bellicisti, ma *Je suis partout* è pacifista, proprio come *La Flèche* dell'antifascista Gaston Bergery (raggiunto da Galtier-Boissière, che abbandona *Le Canard enchaîné*). Altri, significativamente, sono divisi, come *Le Populaire*, che in questo segue l'esempio del Partito socialista: «*Le Populaire* è bellicista a oltranza con Louis Lévy, bellicista delatore con Léon Blum e pacifista con Paul Faure»<sup>12</sup>. Ex redattore capo di *Marianne*, Emmanuel Berl redige, da solo, *Les pavés de Paris* e vi denuncia il bellicismo in un articolo intitolato "Monsieur Mandel, ses amis et la guerre".

Ma dopo Monaco tutto precipita. Gli sforzi territoriali della Germania per dotarsi di un mercato estero autonomo preoccupano ormai più della sua espansione territoriale la City, che vira di bordo. I "democratici" e i "moderati" di questo e di altri luoghi si allineano allora alla propaganda bellicista degli staliniani e di Churchill: si vergognino i "monacensi" che con la loro umiliante "resa" hanno tradito, non tanto i cechi quanto l'umanità! La Germania nazionalsocialista diventa il Nemico assoluto; si vergognino, dunque, non più, come al solito, per la loro "viltà" antipatriottica, ma per la loro immoralità radicale, degna anch'essa di una animosità assoluta!

Eppure, nessuno arde di entusiasmo per la nuova crociata, ma come rispondere a ciò? I tiepidi si lasciano convincere, o dubitano, o tacciono. Il piccolo gruppo di pacifisti si disgrega. Quanto al mobilitato medio del 1939, «sicuramente, non si nota né l'entusiasmo patriottico, né l'infatuazione sciovinista dell'agosto 1914», noterà Louis Lecoin – ma nemmeno tentativi di reazione, siano essi militanti o spontanei: «Nessun coraggio per la guerra! Nessun coraggio contro la guerra! Passività completa nel 1939!».

In definitiva, i pacifisti integrali si ritrovano più soli che mai. «Il movimento pacifista si era ulteriormente indebolito a mano a mano che ci avvicinavamo al momento cruciale», dice ancora Louis Lecoin. Jean Giono moltiplica allora gli scritti pacifisti in diversi organi e i volantini: «No, la vostra salvezza non è nella forza degli eserciti! È in voi: contate solo su di voi!». Tredici giorni dopo la dichiarazione di guerra, il 16 settembre, è arrestato per "disfattismo". Sarà liberato due mesi più tardi, su intervento di personalità letterarie, tra cui Gide. Quanto a Lecoin, intraprende un'ultima azione, anche se la mobilitazione è effettiva e la guerra dichiarata, co-redigendo un volantino intitolato *Pace immediata!*, per il quale ottiene la firma di una trentina di persone, da Alain a Marcel Déat, da Henri Jeanson a Jean Giono. Ma diversi firmatari, Déat in testa, smentiscono in seguito di aver firmato questo pericoloso volantino. Lecoin riesce, tuttavia, a stamparne clandestinamente 100.000 copie e a diffonderle. Arrestato in quanto istigatore e firmatario del volantino, è imprigionato per due anni.

Ma si manifestano allora dei pacifisti molto inattesi: i militanti del partito comunista. Il patto germano-sovietico, firmato il 24 agosto 1939, li trasforma da bellicisti accaniti difensori della Polonia in oppositori alla guerra imperialista. Il mutamento di rotta non è immediato: il 2 settembre, vigilia della dichiarazione di guerra, i deputati comunisti votano i crediti militari. Ma davanti alla collusione germano-sovietica in Polonia, il governo francese decide, il 26 settembre, di sciogliere il Pcf. L'intervento di Stalin e dell'Internazionale comunista presso i suoi dirigenti eliminerà le ultime esitazioni. Il 4 ottobre, la diserzione di Maurice Thorez «annuncia l'aperta rottura del Partito, di cui è segretario federale, con la Francia in guerra, il rinnegamento di ogni solidarietà con essa»<sup>13</sup>. D'ora innanzi, la parola d'ordine del Pcf sarà «Lotta contro la guerra imperialista», e persino «Pace immediata!» Questa lotta è organizzata in clandestinità, a partire da un apparato politico in fase di totale ricostruzione; volantini e giornali sono stampati all'estero. Diffondendo uno di questi volantini, viene arrestato il giovane Guy Môquet, che sarà più tardi fucilato come ostaggio dai

tedeschi. Egle era, certo, resistente, ma alla “guerra imperialista” e non al nazismo, come pretende la leggenda.

Dall’ottobre 1939 alla firma dell’armistizio, che salutano come una vittoria del popolo francese<sup>14</sup>, i comunisti portano avanti anche una propaganda disfattista in seno all’esercito francese. Una serie di sabotaggi nella fabbricazione del materiale militare provoca persino la morte di aviatori. Per questi sabotaggi, il governo Daladier condanna a morte quattro operai, e tre vengono giustiziati, tra cui il giovane Roger Rambaud, anche lui di 17 anni, ma che non fu rivendicato come martire dal Pcf nel dopoguerra.

Lo strano pacifismo del Partito comunista durante la strana guerra, la battaglia di Francia e il dopo-armistizio, durante il quale saluterà la “fraternizzazione” tra lavoratori francesi e soldati tedeschi, cesserà con lo scoppio del conflitto germano-sovietico, nel giugno 1941. Il seguito è noto: i comunisti si lanciano allora nell’assassinio degli stessi soldati tedeschi e pretendono il titolo di primi resistenti all’Occupazione.

Contrariamente alla sua grande sorella, la seconda guerra mondiale mette davvero fine alle ambizioni antagonistiche dei capitalismo nazionali. L’economia tedesca e quella giapponese si risolleveranno ancora, ma mediante un’integrazione senza riserve al sistema dell’economia-mondo, ormai pilotata dall’America. I piani di “aiuto alla ricostruzione” sono sicuramente più integratori delle “riparazioni” e la pretesa capitolazione permette una subordinazione politica totale. Più globalmente, il capitalismo si è ristrutturato; il glorioso trentennio del secondo dopoguerra dimostra che si è dato i mezzi di un auto-sviluppo intensivo, più ancora che estensivo. E questa nuova modalità di sviluppo richiede e comporta l’unificazione progressiva del mercato mondiale, non soltanto delle merci, ma anche degli uomini e dei capitali (produttivi e finanziari).

Sino alla fine degli anni Ottanta, tuttavia, questa unificazione è ostacolata dalla scissione del mondo in due “blocchi” apparentemente antagonisti e gli anni Cinquanta e Sessanta almeno si vedono oscurati dal timore lancinante di una terza guerra mondiale. Eppure, non rinasce un movimento pacifista degno di questo nome. Riprendendo la propaganda già messa a punto nel 1939-1940, uno dei campi della famosa “guerra fredda” si mostra freddamente come “IL Movimento della Pace”! Ad ogni scaramuccia, l’URSS è presentata come vittima *da difendere* (poiché comunismo universale = pace) e il suo avversario come aggressore “imperialista” – degno erede, si dice anche, del “fascismo” universalmente disprezzato. Tutto questo è pesante, e quando dei pacifisti tedeschi, manifestando contro l’accumulo di missili anti-russi nelle basi americane che costellano il loro paese, lanciano lo slogan: «Meglio rossi che morti!», diventano bersaglio delle peggiori accuse. Lo stesso, insospettabile Giono non aveva forse sollevato uno scandalo, chiedendo: «Che cosa può capitarci di peggio se la Germania invade la Francia? Da parte mia, preferisco essere un tedesco vivo che un francese morto»<sup>15</sup>? Bisogna aggiungere che le condizioni di questa eventuale “teza guerra mondiale” sembrano essere cambiate: “la bomba” (di cui si tratta anche in questo slogan) significa morte senza mobilitazione, senza *partecipazione* alla guerra; e in questo caso, come avere comunque un’azione *contro la guerra*? Tutto sembra doversi ridurre a tentativi di pressione politica sui dirigenti dell’uno o dell’altro campo.

Resta il fatto che la terza guerra mondiale non ha avuto luogo. L’America e l’URSS non erano, l’una per l’altra, dei nemici reali, ancora meno assoluti, ma dei concorrenti in una stessa corsa. L’una e l’altra si candidavano all’egemonia futura su un mondo che volevano entrambe unificare – e secondo le stesse modalità, quelle di un “comunismo di mercato” universale – ma di cui, per ora, nessuna delle due era in grado di garantire da sola lo sviluppo. La loro guerra era davvero “fredda”, ossia economica e di propaganda; in questi limiti, era totale. Ma non militarmente: è significativo che, tranne pochissime eccezioni, né l’America né l’URSS siano intervenute nei conflitti interni della regione assegnata all’altra potenza in occasione della loro amichevole divisione del mondo a Yalta. Neanche (o soprattutto?) quando dei popoli così sottomessi si ribellavano contro i loro oppressori in nome della “libertà” – compresa, in ogni caso, nel senso dell’ideologia avversa – e facevano invano appello all’aiuto del campo opposto.

Invece, si impegnarono allora in molte guerra calde – ma limitate – per estendere le loro rispettive influenze nelle regioni del mondo non assegnate. Ossia, essenzialmente, negli ex imperi coloniali crollati con la ristrutturazione del dopoguerra, legati com’erano a una forma ormai superata dell’economia-mondo capitalista. Anche qui, il loro scopo era lo stesso: aprire queste zone al mercato mondiale unico e totale. Per integrarsi meglio in buona posizione in questo mondo nuovo, la Gran Bretagna accettò la decolonizzazione; e né essa né l’America lesinarono manovre, sin dalla guerra, per alleggerire dei suoi possedimenti il loro “alleato” francese più reticente. Ma, anche qui, fu poi l’URSS che seppe presentarsi meglio come campione della giusta pace, apportando rumorosamente un aiuto massiccio (armi, consiglieri, ecc.) alle guerre definite “di liberazione nazionale” che talvolta ugualmente scoppiarono, quando i paesi colonizzatori faticavano a modernizzare sufficientemente la loro economia (Francia, Portogallo) e/o quando la colonizzazione era stata di popolamento (Indocina e soprattutto Algeria). In Francia si ritenne allora di nuovo che il colmo del

pacifismo consistesse nel sabotare la consegna del materiale militare, o addirittura nel “portare le valige” o le bombe del nemico ufficiale. Tuttavia, il vero pacifismo si manifestò ancora con Louis Lecoin, che iniziò e prolungò nel 1962 un eroico sciopero della fame (aveva 74 anni) per ottenere la promulgazione di uno statuto degli obiettori di coscienza e la liberazione degli obiettori incarcerati. Per la prima volta la sua lotta ebbe un esito positivo, aiutando alcuni individui che osavano esprimersi in quanto tali. Ma per quanto importante, era un’azione limitata, difensiva, che prendeva atto del reale arretramento del movimento pacifista contemporaneo.

Tutte le guerre locali sono allora trattate come guerre di liberazione nazionale e/o civili e rivoluzionarie, quand’anche oppongano direttamente le due superpotenze, in terra straniera, ma senza possibili equivoci. Queste ultime si affrontano così nella Corea liberata dall’influenza giapponese e che ciascuna vuole “liberare” pienamente, poi in Vietnam, da cui il colonizzatore francese era stato escluso. Ancora un esempio tra gli altri: la guerra “civile” in Angola, condotta da eserciti entrambi ufficialmente nazionalisti, ma sostenuti da schieramenti mondiali opposti. In definitiva, la caduta del Muro di Berlino simboleggerà la fine della guerra fredda, ma certo non quella della deriva del pacifismo: sin dalla guerra del Vietnam, l’adozione di un pacifismo della “liberazione” ad opera di una parte dell’opinione pubblica americana ne prefigurava piuttosto l’ultimo snaturamento, in un mondo unificato.

Con la normalizzazione e la dissoluzione dell’URSS, infatti, la sua vecchia zona di influenza è inglobata in un mondo capitalista unificato; e si assiste, nella stessa epoca, all’integrazione della Cina, per altre vie. L’intero pianeta è allora coinvolto in uno stesso processo di globalizzazione economica, ma anche politica e ideologica. Ormai unica superpotenza da tutti questi punti di vista, gli Stati Uniti d’America non hanno in quanto tali un nemico reale, o supposto tale. Ma la conservazione di una tale supremazia esige in cambio che essi sposino la causa del mondialismo, che diventino campioni di una continua intensificazione del processo di mondializzazione. Ora, la mondializzazione provoca danni. Se i popoli degli Stati nazione da cui il capitalismo locale trae qualche profitto si adattano volenti o nolenti, non è sempre così per i paesi il cui unico avvenire in questo quadro sembra essere il loro saccheggio da parte del mondo esterno, senza alcuna contropartita. Il mondo unificato in mercato totale universale ha dei nemici, o piuttosto se li suscita: sono i popoli e gli Stati che tentano di riprendere in mano il loro destino economico e politico, in una reazione “nazionalista”.

Si tratti di una lotta del vaso di terracotta contro il vaso di ferro, non cambia niente: il vaso di ferro, avendo tutti i mezzi per annientare un tale “nemico” senza rischiare quasi niente, lo trasformerà tanto più tranquillamente in nemico assoluto – in nemico del genere umano. Tratterà le guerre, attraverso le quali si sforzerà anzitutto di smantellarne l’unità, come guerre “civili”: si sa qual è il ruolo degli interventi esterni senza i quali queste ultime raramente supererebbero lo stadio della sommossa o quello della rivendicazione locale d’autonomia. D’ora in poi, le guerre “civili” saranno persino scientemente preparate e provocate come tali da una propaganda d’origine esterna che suscita antagonismi, ad esempio religiosi, fino a quel momento appena latenti. E nello stesso spirito, le considererà comunque, senza vergogna, guerre “di liberazione”: di liberazione dei popoli oppressi dai loro governanti, questi dittatori (questi “Saddam-Hitler”) che tentano di conservare, con pugno di ferro, l’unità attaccata di quella società e di quella economia che si tratta di destrutturare. Che importa, di conseguenza, se questa liberazione benevola passa attraverso dieci anni di un blocco che affama letteralmente il popolo in questione e/o attraverso tappeti di bombe “mirate” sui suoi centri vitali?

Si riconoscono qui i metodi e gli alibi bellicisti caratteristici del “Movimento della Pace” filo-sovietico di una volta. E di fatto, è ormai il capitalismo mondializzato a incarnare da solo, senza concorrenza né obiezioni, il “progresso” dell’umanità attraverso lo sviluppo e i Lumi. Perciò, riprende per conto suo l’alibi della guerra rivoluzionaria (non è forse in se stesso rivoluzione permanente?) come condizione della pace universale e perpetua (dei cimiteri). La dubbia colomba di Ricasso si è trasformata in bombardiere. In nome della libertà e della democrazia, siamo entrati nell’era dell’interminabile “guerra civile mondiale”<sup>16</sup>.

Di fronte a questo “pacifismo” ufficiale e consensuale, il pacifismo integrale non ha possibilità. Al massimo, rimangono solo reazioni contro queste guerre – quantunque il loro vigore si assottigli regolarmente. Così, sono gli Stati Uniti, in quanto rappresentanti del mondialismo, che in ultima istanza decidono, dirigono e finanziano le guerre del mondo, siano esse affidate ufficialmente all’esercito statunitense, alla NATO, o a diversi eserciti nazionali sotto la bandiera dell’Onu. Perciò le due guerre dell’Iraq suscitano una certa opposizione all’estrema sinistra: si tratta di un residuo di antiamericanismo. Ma non è già più così contro la Serbia (“fascista”), per non parlare della recente aggressione contro la Libia. L’adesione di queste grandi coscienze è stavolta unanime. L’adesione? Sono proprio loro ad esigere la guerra in nome della morale umanitaria! E gli ecologisti politici non esitano a rincarare la dose: forse le bombe all’uranio “impovertito”

hanno virtù ecologiche? Dopo tutto, la sinistra è altermondialista. Cioè, a dire il vero, *ultra* mondialista. La prima guerra dell'Iraq aveva suscitato un'opposizione anche in una parte della cosiddetta estrema destra. Al tempo della guerra fredda, l'estrema destra francese era per la difesa delle colonie, ma anche filo-americana. E filo-israeliana nei conflitti del Vicino Oriente, con la notevole eccezione della rivista *Défense de l'Occident* diretta da Maurice Bardèche che, sin dal 1967, dopo la guerra dei Sei Giorni, titolava: «L'aggressione israeliana e le sue conseguenze». Ma nel 1991, l'antiamericanismo della *Nouvelle Droite* – che nel 1999 punterà una (nuova) *Grosse Bertha*<sup>17</sup> sull'aggressione contro la Serbia – guadagna influenza. È così anche per una tendenza di “terza via” che non la dà vinta né al comunismo né al liberalismo. Il Front National e Jean-Marie Le Pen si dichiarano contrari alla guerra contro l'Iraq. Il fatto è che, per una corrente “nazionalista”, il rifiuto delle guerre attuali (se non, ovviamente, il pacifismo propriamente detto) è abbastanza logico, almeno se la sua analisi le mostra il nemico reale non più in un'altra nazione, ma nel mondo; Essa potrà persino invocare una certa solidarietà antimondialista dei nazionalismi, se la guerra è abbastanza lontana per escludere l'interferenza dei contenziosi locali. Tuttavia, l'opposizione di destra alle guerre ulteriori ridiventerà sempre più marginale; oggi, non si sono quasi notate azioni di protesta contro la guerra di Libia. Tutte le opposizioni sarebbero solubili nel mondialismo? È così, in ogni caso, in America, dove certi simpatizzanti di estrema destra hanno manifestato delle velleità di ritorno al vecchio non-interventismo, i più influenti tra loro sono apertamente “neocon”, il che significa che il loro nazionalismo si adatta perfettamente a un'ideologia mondialista largamente proveniente dalla vecchia estrema sinistra. Ma ci sarebbe, ovviamente, molto più da dire su ciò che ci si può ancora attendere dall'ideologia della Pace attraverso la guerra umanitaria contro l'Asse del Male, dopo l'incredibile ipocrisia della guerra di Libia. In Siria, in particolare, con il pretesto delle “rivolte arabe”, e in Iran. Continua nel prossimo numero?

**Flora Montcorbier e Robin Turgis**  
(traduzione di **Giuseppe Giaccio**)

NOTE

<sup>1</sup> Cfr. Carl Schmitt, **Teoria del partigiano**, il Saggiatore, Milano 1981.

<sup>2</sup> Fatte salve tendenze contrarie che si manifestano sin dalla guerra del 1870, e soprattutto all'epoca della guerra di Secessione. Nella prefazione del suo **Abrégé de l'Art de la guerre** (E. Lachaud, Paris 1871), Clément Rossel vi vede il primo esempio di «guerra moderna»: «La guerra di Secessione è la guerra industriale, progressiva, umanitaria, se si vuole».

<sup>3</sup> Cfr. Flora Montcorbier, **Le communisme de marché, de l'utopie marxiste à l'utopie mondialiste**, L'Age d'Homme, Lausanne 2000.

<sup>4</sup> Louis Lecoin, **Le cours d'une vie**, pubblicato dall'autore, Paris 1965. Anarchico e sindacalista rivoluzionario, L. Lecoin lo rimase di tutto cuore, ma per condurre la lotta pacifista cui consacrò tutta la sua vita, quest'uomo libero dovette assumere quasi da solo tutte le sue iniziative, e spesso contro i suoi vecchi amici. Per fare queste cose, occorreva un coraggio fuori dal comune.

<sup>5</sup> Ricordiamo che l'"esercito nuovo" di Jaurès doveva essere l'"esercito della Nazione".

<sup>6</sup> Pierre Drieu La Rochelle, *Genève ou Moscou* (preceduto da *Le jeune Européen*, Gallimard, Paris 1978).

<sup>7</sup> Cosa non delle più facili. Osare opporre alla guerra solo la vita, la vita contro la morte, la vita di ogni uomo, di ogni animale e di ogni albero, e nessun "valore" collettivo, sembra proprio essere la condizione necessaria per tenere un pacifismo integrale al riparo dalle derive in forma di "soluzioni" politiche, dunque partigiane. Ma occorre, anche qui, il raro coraggio di andare da solo, esposto alle inevitabili accuse di cieco egoismo, di immobilità, di inumanità ed avendo come unico aiuto la poesia della vita. Questo aiuto, essenziale per Giono, lo fu altrettanto per Céline. Il suo impegno per la pace – **Bagattelle per un massacro**, il pamphlet pacifista del 1937 – si basava in primo luogo, qualunque cosa si dica, su un amore per la vita e per il suo "segreto" poetico che dopo la guerra la stessa pratica della medicina non era bastata ad appagare.

<sup>8</sup> Jean Giono, **Précisions**, Grasset, gennaio 1939.

<sup>9</sup> Louis Lecoin, *op. cit.*

<sup>10</sup> Pubblicato ne *La Patrie humaine*, 29 settembre 1938, e citato da Giono, *op. cit.*

<sup>11</sup> Jean Giono, *op. cit.* Anche in questo caso, meriterebbe di essere citata l'intera pagina.

<sup>12</sup> Georges Champeaux, *La croisade des démocraties*, T. 2 : *De l'Affaire tchèque au revirement de la Cité* (Inter-France, 1943). Cfr. anche il T. 1 : *Formation de la coterie de la guerre* (1941).

<sup>13</sup> A. Rossi, **Les communistes français pendant la drôle de guerre**, Les Iles d'or, Paris 1951.

<sup>14</sup> **Jeunesse de France**, opuscolo dell'autunno 1940, citato da A. Rossi, *op. cit.*: «Noi proclamiamo [...] che se avessimo diretto il destino della Francia nel 1940, come i bolscevichi dirigevano i destini della Russia nel 1918, avremmo posto fine alla guerra, avremmo firmato la pace, come fecero i bolscevichi nel 1918».

<sup>15</sup> Jean Giono, **Cahiers du Contadour III e IV**, settembre 1937.

<sup>16</sup> Carl Schmitt, «Changement de structure du droit international», ne **La guerre civile mondiale, essais 1943-1978**, Ere, Paris 2007. In questo saggio del 1943, Schmitt mostra come la convergenza ideologica tra l'America e l'URSS, allora alleate – convergenza che sfocerà nella sintesi attuale – trova la sua origine anche nell'ideologia della superiorità morale dell'America, che ha fatto passare quest'ultima dall'isolazionismo all'interventismo universale.

<sup>17</sup> La prima *Grosse Berta*, giornale inizialmente satirico creato dal gruppo di *Charlie-Hebdo* contro la guerra del Golfo, uscì dal 1991 al 1993. Del suo omologo del 1999 venne invece pubblicato un solo numero.